

CINEMA

Due films violenti

Non so se Giuseppe Ferrara abbia girato, con *Il sasso in bocca*, il suo primo film. Di lui sono a conoscenza che una decina d'anni fa si laureò a Firenze con una tesi di argomento cinematografico: il che, se dimostra la sua vocazione, non spiega la precipitosa veemenza di narratore-giornalista e di tecnico del montaggio con cui la pellicola è condotta: una delle pochissime buone, e non senza ragione, che abbia, in questi ultimi tempi, firmato un regista italiano.

E la ragione è questa: essa è nata dall'urgenza di una situazione universalmente sofferta che ci riporta ai films del primo dopoguerra, quando in un empito di sdegno e di speranza ammiravamo *Roma città aperta* e *Paisà*. Rammento che, invitata a parlare, nel '50, del cinema della resistenza, mi parve giusto considerarlo più che un segno di rinnovamento artistico, un fenomeno naturale e necessario, il risultato di una esigenza collettiva troppo a lungo compressa, di parlare, di urlare, magari di bestemmiare.

Il discorso tornerebbe anche oggi a proposito della mafia e dei suoi riti di violenza e di omertà: se, purtroppo, non mancasse questa volta, a riscatto e conforto della nostra indignazione, quel barlume di speranza che ognuno trovava nella certezza della disfatta nazista. Un nemico esterno si vince assai più facilmente che non l'insidia di un sangue corrotto: tale il male che Ferrara tenta di curare in modo drastico, a viso aperto, crudeltà contro crudeltà.

Non occorre citare libri e films che con sagacia e coraggio hanno denunciato la cancrena mafiosa, essi sono largamente conosciuti. La novità del lavoro del Ferrara consiste nella febbrile accelerazione che inchioda i fatti in succedersi di immagini che alternano il bianco e nero dell'autentico documentario (sempre di carattere politico) al colore sfacciato, volutamente grossolano di personaggi e ambienti protagonisti di crimini registrati dalla cronaca e quasi mai puniti dalla legge. Indietreg-

giando nel tempo, il racconto comincia dallo sbarco in Sicilia degli americani, dissennatamente succubi degli oriundi italiani e del mito di « Cosa nostra » per ottenerne appoggi all'azione militare. Il loro segno d'intesa è la *Elle* di Lucky Luciano, stampata su un fazzoletto color giunchiglia e festeggiato come una bandiera dagli indigeni.

Abilissimo, meticoloso nella concatenazione e ricostruzione di episodi che il Paese, ancor tramortito, registrava meccanicamente come fatali conseguenze della guerra e dell'onerosa liberazione, il regista risveglia la nostra fallace memoria e stimola — speriamo — almeno la curiosità dei giovani. Non manca un nome: Lucky Luciano, Vito Genovese, Navarra, Calò Vizzini, Genco Russo: assassini e assassinati, mandanti ed esecutori. La ferocia con cui sono descritti e caricati di tinte lutulente i riti mafiosi, gonfi di morte, l'omertà dei testimoni di ogni ceto, lo stillicidio del sangue, contaminano persino il paesaggio. Brulli dirupi, irti di schegge e di tritume, carrarecce calcinate da un empio sole, stradacce di paesi fiancheggiati da case scrostate, fatiscenti, disonorate dall'incuria: ecco la Sicilia esibita allo spettatore di *Il sasso in bocca*, talché vien da chiedersi dove siano le tanto decantate bellezze naturali dell'isola cara al turista.

Il sistema d'intercalare sequenze a colori e grigi documentari è oggi di uso corrente: persino nei films d'invenzione esso è praticato. Non direi, tuttavia, che alle intenzioni schiettamente dimostrative del Ferrara giovino gli inserti pallidi della strage di Portella della Ginestra e dei fatti di Avola. Dopo tanta virulenza pittorica, l'occhio dello spettatore scivola sulla superficie dei fotogrammi e non fa in tempo a penetrarli in profondità talché la conclusione e gli effetti di un costume sottolineato nei singoli cruenti episodi rischiano di apparire sbiaditi e generici: purtroppo la frequentazione del telegiornale ottunde spesso la nostra ricezione della realtà. Questo non significa che il regista potesse fare a meno di testimonianze così valide ai fini del suo discorso: nessuno potrà rim-

proverargli di esser passato dallo spettacolo rabbioso al freddo, casuale sguardo del flash. Il sangue degli oppressi non ha colore.

Non è una novità che di solito si apprezzano con maggior calore gli spettacoli di produzione straniera che non quelli nazionali: ciò si riscontra tanto in Italia come all'estero. Basti l'esempio di Parigi, dove al successo di un film contribuisce in larga misura l'elemento esotico, surrogato di un viaggio ricco di scoperte, di emozioni, di avventure. Ed ecco perché, da noi, i frequentatori dei cosiddetti « cinema d'essai » non si son lasciati sfuggire la visione di *Anche gli zingari sono felici* dello jugoslavo A. Petrovich, premiato a Cannes nel 1967.

La storia, come le cronache hanno abbondantemente raccontato, si svolge in uno sperduto lurido villaggio non troppo lontano da Belgrado, abitato in gran parte da zingari. Il protagonista è appunto un giovane zingaro di gradevole aspetto, giocatore bevitore donnaio, che ha per mestiere la compravendita delle piume d'oca. Pare che l'allevamento di grandi torme di oche sia l'unica industria della desolata landa su cui sorge il villaggio, le allevano persino le decrepite superstiti di un antico monastero e il solo pope della zona, imbroglione e sbevazzone, in mancanza di oche vive, vende i materassi dei suoi colleghi, morti o spretati. Gli affari si concludono all'osteria fra mastodontiche bevute di vino e vodka, bicchieri in frantumi e i canti monotoni e risaputi di una rustica entreneuse. Le risse, naturalmente, sono di regola, ognuno cerca di gabbare il socio o il vicino, mentre le donne, fra una sbronza e l'altra, ricevono cospicue dosi di pugni calci e schiaffoni che le sbattono semivive nel fango della strada e dei fossi. Per la verità, più del fusto-zingaro, il fango pesticciato da uomini e animali è il vero protagonista del film, l'oggetto su cui lo sguardo dello spetta-

tore rimane invischiato. Invano il regista racconta in chiave grottesca le nozze non consumate di Tiza con lo sposo bambino, a cui uomini e donne assistono, imbestialiti: costoro urlano e litigano pestando fango; nel fango son trascinati gli ubriachi che non si reggono in piedi, nel fango sguazzano le oche e i somari, di fango sono incrostate le capanne: il pubblico ne è, per così dire, affatturato. Un umorismo pesante, grossolano s'inscrive ogni tanto nella vicenda: purtroppo, come è noto, gli slavi raramente sanno sorridere, la trovata del televisore più volte rubato e riconquistato non rallegra nessuno. E anche l'erotismo fa cilecca, la foia del patrigno per la figliastra, le violenze che essa subisce dai camionisti che la riportano a casa sono sequenze faticose, disperatamente gravi. Infine, quando il giovane zingaro ammazza a coltellate il suo anziano rivale il « come volevasi dimostrare » spenge persino il ribrezzo.

Quali intenzioni abbiano guidato il lavoro del Petrovich è fin troppo chiaro: denunciare le carenze del regime del suo paese, l'inerzia del governo e delle autorità, la persistenza di miserie morali e materiali: ceffi, stracci, luridume, sangue; non senza, tuttavia, certi ammicchi all'ideologia che ha condannato e beffato la superstizione religiosa, i preti corrotti, le monache avere e ipocrite. A questo modo, evidentemente, il regista ha creduto di salvare capra e cavoli, la libertà della critica e l'ortodossia comunista. Ne è risultato un prodotto bassamente naturalistico, a colpi di folklore a buon mercato e di violenze gratuite. Ispirato lontanamente al nostro realismo postbellico non regge al confronto dei più modesti esempi di quella tanto superata vena. Il colore è sciatto, la fotografia appena decente: e gli zingari di Petrovich, purtroppo, non sono affatto felici.

ANNA BANTI

© 1970 by ERI - EDIZIONI RAI RADIOTELEVISIONE ITALIANA - Via Arsenalè, 41 - Torino

RESPONSABILE CARLO BETOCCHI

Spedizione in abbon. postale - Gruppo IV - Autorizzazione n. 1206 del Tribunale di Torino in data 14-2-1958

Stampato dalla ILTE - Corso Bramante, 20 - Torino